

NELL'ORA DELLA MIA MISERICORDIA

Lettera quaresimale alla Santa Chiesa di Oria su "Conversione e Riconciliazione"

Il rito austero e solenne dell'imposizione delle Ceneri ci ha introdotti nel tempo santo della Quaresima. È il *tempus acceptabile*, il tempo favorevole per la nostra salvezza, come ci ripete la Chiesa riecheggiando le parole dell'apostolo Paolo (cf. 2Cor 6, 2). È il tempo che ci dispone a celebrare il mistero della Pasqua, l'evento senza il quale non soltanto cadrebbe il nostro titolo di cristiani, ma noi stessi saremmo i più infelici tra gli uomini, saremmo ancora nei nostri peccati (cf. 2Cor 17,19). Nella vita di Gesù risorto, invece, la nostra esistenza riceve pienezza di senso. La stessa nostra sofferenza acquista valore, perché, come la Croce di Gesù, è investita dal soffio vitale dello Spirito, che la rende capace di un incommensurabile e indefettibile amore.

Ci è dato un "tempo". Ma, cosa è il tempo? Qualcuno dirà senza esitare che *il tempo è denaro*. È una tra le molte risposte possibili. Di cosa, però, noi, oggi, abbiamo maggiore bisogno? Di un tempo per "avere" o di un tempo per "essere"? È, dunque, il caso di *riconoscere il tempo*.

Sappiamo bene quanto la nostra esistenza sia legata al fluire del tempo. Esso misura la durata della vita presente, condiziona ogni nostra azione, segna la nostra cronaca e la nostra storia con il susseguirsi delle ore e dei giorni. Siamo immersi nel tempo. Nulla c'è di più vile, quando pensiamo che il tempo tutto divora e consuma, invecchiando ogni vita che spunta sulla faccia della terra. Ciò nonostante il tempo è la cosa più preziosa che un uomo possa spendere.

CONVERTITEVI.

Il *tempus acceptabile* inaugurato dalla Quaresima è un'occasione propizia da non perdere, una mano che viene tesa, una strada nuova ch'è aperta. Gesù ci offre la possibilità di percorrerla, quando ci dice: "Convertitevi e credete al Vangelo"; "Fate penitenza; il regno dei cieli si è fatto vicino" (Mc 1,15; Mt 3,2; 4,17).

Conversione e penitenza. Anche queste due parole, in certo modo interscambiabili, sono oggi alquanto difficili da intendere, ma non difettano di una base antropologica. A nessuno, in verità, quando considera attentamente le cose, sfugge il fatto che l'uomo, a mano a mano che conosce se stesso, scorge sempre nella propria esistenza un qualcosa d'incompiuto, d'irregolare, d'infelice e, persino, di cattivo avvertendo, al contempo, il bisogno insoddisfatto di confessare tale sua imperfezione. È un bisogno, diceva Paolo VI, "che documenta una grandezza mancata, un dovere tradito, un rimorso inevitabile, e perciò una miseria patologica; ciò che esalta ed insieme umilia il concetto che l'uomo ha di se stesso" (Udienza dell'8 marzo 1978). Egli citava, a riprova, questo pensiero di B. Pascal: "La grandezza dell'uomo è grande in ciò ch'egli si riconosce miserabile" (Pensieri, 397).

Se contale ammissione noi raggiungiamo davvero le radici della psicologia umana, siamo pure alle radici dell'essere cristiano. Questo, infatti, è l'inizio del Vangelo: "Il tempo è compiuto e si è avvicinato il Regno di Dio; convertitevi e credete all'evangelo" (Mc 1,15). Questa è anche l'ultima parola del Signore: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato" (Mc 16,15-16). Nell'accoglienza di quest'invito noi cominciamo ad essere cristiani.

Il padre Carlo Condren, un oratoriano francese vissuto nel XVI-XVII secolo, scriveva che l'uomo è tale perché è un animale ragionevole, ma è cristiano perché è penitente. La penitenza, aggiungeva, è la sua prerogativa essenziale.

Chi pensa di non avere più bisogno di conversione ritiene, evidentemente, di non doversi più neppure

chiamare cristiano: perché non ha più bisogno di un "salvatore"; perché non ha più bisogno di Gesù, l'unico salvatore dell'uomo. Noi cristiani, però, quando recitiamo il Pater diciamo sempre: *Rimetti a noi i nostri debiti*. Se siamo sinceri, per noi questo vuol dire ammettere, in ogni momento della nostra vita terrena, la necessità di convertirsi. Possono esserci di aiuto alcune riflessioni di S. Agostino:

“Sono leggeri i tuoi peccati? È vero, ma sono molti. Che differenza c'è se ti schiaccia il piombo o la rena? Il piombo è un'unica massa, la rena è formata da piccoli granelli, ma ti schiaccia con la sua gran quantità. Sono peccati leggeri; ma non vedi che le piccole gocce gonfiano i fiumi e portano via i poderi? Coloro che dopo essere stati battezzati sono trattiene in questa nostra vita, a causa della fragilità umana si macchiano di qualche peccato che, anche se non fa naufragare, occorre tuttavia eliminare, poiché se non si toglie l'acqua dalla sentina, a poco a poco l'acqua entra e può fare sommergere tutta la nave. Pregare in questo modo è come vuotare la sentina” (*Serm. 56, 7, 11*).

Ciò che ogni giorno rende vera e sincera nella nostra vita la preghiera del *Pater* è appunto la conversione. Senza di essa il *Pater* è inutile. Sarebbe come un parlare con qualcuno, ma evitando di guardarlo negli occhi, oppure pensando ad altro.

IL PADRE NOSTRO CHE È NEI CIELI

Leviamo, dunque, lo sguardo verso Dio, il Padre nostro celeste. Lo facciamo soprattutto in questo terzo anno che ci prepara al Giubileo del 2000.

Padre! Questo Nome santo ci riporta al principio da cui tutto, in senso proprio, prende il suo inizio. Non soltanto la nostra esistenza cristiana, ma davvero tutto. In questo Nome benedetto noi ci scopriamo non soltanto creati, ma ricreati; non soltanto voluti, ma amati; non soltanto accolti, ma abbracciati.

Diciamo *Padre* e siamo colmati di stupore. Osiamo dirlo perché è la preghiera insegnataci da Gesù per legare le braccia della giustizia di Dio e per slegare le braccia della sua misericordia. Grandiosa di sicuro questa intuizione di Ch. Peguy: "Se non c'è che la giustizia, chi sarà salvato? Ma se c'è la misericordia, chi sarà perduto?". Per questo, la parola Padre è l'invocazione che deve camminare davanti ad ogni nostra preghiera, come la prua di una nave che solca le acque e lascia dietro di sé una condida scia. Quando la nostra preghiera comincia così, dopo possiamo continuare a dire tutto ciò che vogliamo (da *Il mistero dei santi innocenti*).

Il nome del Padre ci dice *perdono*. L'intera storia della salvezza ci attesta che egli ha di proprio la misericordia e il perdono: *cui proprium est misereri semper et parcere*, come ci ripete la liturgia della Chiesa. "Dio... non è privo di compassione - esclamava S. Bernardo - essendo proprio di lui aver sempre pietà e perdonare... Che cosa è talmente paterno come la carità? Per questo è chiamato non solo Padre del Verbo, ma anche Padre delle misericordie (2Cor 1, 3), perché gli è innato avere sempre pietà e perdonare" (*Serm. super Cant. 26,5; 69, 6*). Così il Padre ci rivela pure i tratti materni del suo volto. Per questo la Bibbia giunge ad attribuirgli il grembo di una madre, quando parla delle "viscere misericordiose del nostro Dio".

IL SACRAMENTO DELLA CONVERSIONE E DEL PERDONO

Sul crinale di questi due grandi abissi, dell'esperienza del proprio peccato e dell'attestazione dell'immensa misericordia del Padre celeste offerta alla nostra libertà, si colloca il sacramento della conversione e del perdono.

Sono molte, nel nostro uso cristiano, le denominazioni di questo sacramento. Abitualmente noi lo

chiamiamo "confessione", soprattutto perché ne sottolineiamo il momento di accusa dei peccati davanti al sacerdote. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cf. n. 1423-1442), però, ci avverte che dev'essere pure chiamato "sacramento della conversione", poiché realizza sacramentalmente l'appello di Gesù alla conversione e il cammino di ritorno al Padre, da cui ci si è allontanati con il peccato. Esso è anche il "sacramento della penitenza", perché consacra il cammino personale ed ecclesiale di pentimento, ed è il "sacramento della riconciliazione", perché dona al peccatore pentito l'amore di Dio che riconcilia. È, infine, il "sacramento del perdono", poiché mediante esso ci vengono accordati il perdono e la pace. "Dio Padre delle misericordie... ti conceda il perdono e la pace".

Insieme con il Battesimo, esso è il sacramento "quaresimale" e "pasquale" per eccellenza. Per questo, diceva Paolo VI, deve esserci particolarmente caro: "Perché ne abbiamo bisogno. Perché ci umilia e ci rende beati. Perché ci fa rientrare in noi stessi... e rimette la coscienza nella giusta prospettiva con dinamica chiarezza. Perché ci fa usufruire, fino all' esperienza interiore, la misericordia, la bontà, l'amore di Dio. Perché ci restituisce la pace, la speranza del bene, la dignità battesimale.. Perché ci restituisce alla comunione con la Chiesa. Perché è, insomma, la nostra Pasqua di risurrezione" (*Udienza* del 18 aprile 1973).

In questo terzo anno di preparazione al Grande Giubileo il papa Giovanni Paolo II ci sollecita a riscoprire questo sacramento nel suo significato più profondo e a celebrarlo con maggiore intensità. Tutti ci rendiamo conto di averne bisogno, per quanto siano trascorsi venticinque anni dalla pubblicazione del nuovo "Rito della Penitenza" e sia stato celebrato, nel 1983, un apposito Sinodo dei Vescovi, cui fece seguito l'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (1984) di Giovanni Paolo II. Anche l'Episcopato Italiano aveva pubblicato dieci anni prima un documento pastorale su *Evangelizzazione e sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli infermi* (1974).

Lasciando da parte le molte considerazioni possibili circa le ragioni che ancora oggi mantengono in "crisi" la celebrazione del sacramento della Penitenza, dobbiamo ammettere francamente che anche le molte possibilità offerte dal nuovo Rito sono, purtroppo, rimaste in gran parte disattese. Specialmente - ed è la cosa più grave - non risulta sempre valorizzato l'inserimento della proclamazione della Parola di Dio nella forma sia individuale sia comunitaria della celebrazione del sacramento della Penitenza. Eppure, fra tutti i rituali dei sacramenti, il "Rito della Penitenza" contiene la più ricca proposta di testi biblici.

Una simile trascuratezza è forse un indizio che, almeno inconsapevolmente, in questo sacramento noi facciamo prevalere la parola umana (del ministro, o del penitente che sia) alla Parola di Dio. Se così è, allora dobbiamo necessariamente "ravvederci". Non è vero, infatti, che un corretto senso del peccato nasce unicamente dal confronto con la Parola di Dio? In realtà, quando Gesù invita alla conversione non intende soltanto quella "inversione ad U" nella propria vita che è sottesa nel termine. È necessario fare anche questo. Nel Primo Testamento, infatti, il termine conversione indica anzitutto il ravvedersi e il tornare a Dio: "Convertitevi a me... *tornate indietro* dal vostro cammino perverso, dice il Signore" (*Zac* 1,3-4).

Sulle labbra di Gesù, tuttavia, l'appello alla conversione e alla penitenza non è semplicemente l'invito a "tornare indietro" ma, più ancora, la chiamata a fare un balzo in avanti *verso il Vangelo*.

Senza il Vangelo non c'è conversione. C'è, magari, il senso della colpa e il malessere psicologico che affonda le sue radici nel disagio e nella paura, che coglie la persona quando è consapevole di avere trasgredito una norma e ne considera le conseguenze, ma non c'è ancora la conversione.

Solo il Vangelo può rendermi consapevole d'essere bisognoso di conversione. Fare a meno della Parola di Dio, nella celebrazione del sacramento della conversione ha come sua tragica conseguenza quella di farci ritenere convertiti solo perché confessati. Noi, invece, dobbiamo confessarci proprio perché siamo decisi

ad avviare e proseguire un impegnativo cammino di conversione.

Solo la Croce di Gesù ci può davvero sconcertare, così come solo Cristo risorto ci può davvero confortare. Nella conversione si tratta, dunque, di rivolgersi al "Vangelo". *Convertitevi e credete al Vangelo.*

IL PADRE CHE CI "CONVERTE"

In tale contesto, miei cari fratelli, desidero sottolineare il significato primario e propriamente "teologico" della conversione, o penitenza. Intendo dire che la conversione, se pure esige uno sforzo radicale da parte dell'uomo, è prima di tutto un *dono di Dio*. Egli, infatti, è il Buon Pastore, che prende l'iniziativa di andare alla ricerca della pecorella smarrita (cf. *Lc 15, 4-8*). Per questo la conversione del peccatore è sempre, anzitutto, la manifestazione della misericordia di Dio verso tutti gli uomini.

Per meglio comprenderlo potremo riferirci ad un racconto esclusivo di S. Luca, quello della conversione di Zaccheo. Il testo è ben noto ed è tale da potere essere considerato come una sintesi del suo vangelo.

Zaccheo era il capo dei "pubblicani" di Gerico (cf. *Lc 19, 1-10*), dunque un peccatore. Per questo gli uomini, i farisei lo disprezzavano, perché era compromesso coi soldi e con il potere occupante. Gesù, invece, al solo vederlo lasciò la folla degli ammiratori e si diresse proprio verso ,di lui. Come il Buon Pastore, che lascia le novantanove pecore per cercare la centesima.

"Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto". A Zaccheo bastò questo: sentirsi cercato, stimato, degno di amicizia, oggetto di predilezione. Da ciò egli attinse la forza, perfino la gioia, di riparare, di restituire, di donare. Fu una conversione, la sua, non solo nella mente, ma anche... nelle tsche. Diventò, così, un autentico discepolo di Gesù, un salvato. "Oggi è venuta la salvezza in questa casa".

Aelredo di Rievaulx, un cisterciense vissuto nel XII secolo, paragonò la conversione di Zaccheo ad un atto di divina creazione: egli era come una terra sterile, che non produce né erba né frutti, poiché era peccatore e capo dei pubblicani. La parola creatrice di Gesù ne fece un terreno rigoglioso che porta frutti (cf. *Serm. 41*).

Che il dono preceda il merito è davvero paradossale. Ma è tutta qui la salvezza. "Quando si sono manifestati la bontà del Padre e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati, non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia" (*Tt 3, 4-5*).

Prendere sul serio la priorità del dono divino sul merito dell' uomo significa comprendere il perché della croce di Gesù. Fu, difatti, proprio questa la pietra d'inciampo per gli scribi e i farisei del suo tempo: che Dio abbia preso l'iniziativa della salvezza e che l'uomo non debba conquistarsela con le sue opere, ma accettarla nella fede vivendone, in seguito, le esigenze.

L'annuncio della conversione come opera di Dio si contraddistingue, particolarmente in quest'ultimo anno che ci conduce al Giubileo del 2000, come invito a riscoprire il volto del Padre, ricco nella misericordia e nel perdono. Il nostro cammino di autentica conversione deve assumere il carattere di un "cammino verso il Padre".

La parabola evangelica comunemente detta "del figliol prodigo" (cf. *Lc 15, 11-32*) ci mostra plasticamente l'amore misericordioso del Padre verso i peccatori, divenuto visibile in Gesù Cristo. Essa lascia vedere come il bisogno di conversione sorge nel cuore del peccatore a motivo del suo incontro con la misericordia del Padre. Egli, infatti, non cessa di amare il figlio che si è allontanato, ma continua ad attenderlo. "Lo vide il padre, *mentr' egli era ancora lontano* e ne ebbe pietà". Come una potente calamita, che sviluppa un'infinita forza di attrazione!

Gli corse incontro, narra ancora la parabola, e non badò neppure alle parole di pentimento. Quelle non gl'importavano più, giacché il figlio perduto era oramai lì, davanti a lui. Eppure s'era allontanato non per cercare un lavoro, ma la sua indipendenza, la sua autonomia. Lo stesso suo ritorno non era stato originato da autentico pentimento, ma da un senso di disagio.

Anche noi molte volte "ci confessiamo" non perché ancora sinceramente convertiti, ma solo per scaricare un po' la nostra coscienza. Ed è così che la storia evangelica diventa quasi la *parabola della condizione umana*. Tutti siamo peccatori, allontanati dal Padre e infedeli alla sua alleanza; neppure convinti di essere davvero tali, ma soltanto desiderosi di stare un po' meglio: "Trattami almeno come uno dei tuoi salariati".

Dalla parte del Padre la storia è diversa. Alla sua luce la parabola si svela come la parabola dell' amore misericordioso del Padre verso gli uomini. Essa esprime in modo semplice, ma profondo la realtà della conversione. Questa è la più concreta espressione dell' opera dell' amore e della presenza della misericordia nel mondo umano. La misericordia è ben più di uno sguardo penetrante e compassionevole verso il male morale, fisico o spirituale. Più propriamente la misericordia rivela il suo aspetto vero e proprio quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male, esistenti nel mondo e nell'uomo (cf. Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 6).

L'amore non constata semplicemente il bene, ma lo crea. La prima cosa sanno farla anche gli uomini. La seconda, sa farla soltanto Dio e imparano a farla tutti coloro che divengono imitatori di Dio. Come tale la misericordia del Padre costituisce il nucleo fondamentale del Vangelo.

IL PADRE CHE CI RICONCILIA

Al termine conversione è strettamente connesso quello di riconciliazione, che ne indica la direzione e lo scopo, ossia l'incontro rinnovato con il Padre. Riletta in questa prospettiva la parabola del figliol prodigo è anche la parabola della riconciliazione. In essa, difatti, ciò che spicca maggiormente è proprio l'accoglienza festosa e amorosa del padre al figlio che ritorna. Essa ci ricorda che Dio è sempre pronto al perdono.

La riconciliazione, come la conversione e la penitenza, è anch'essa principalmente un dono celeste, una grazia. "Tutto viene da Dio, che ci ha riconciliati a sé in Cristo... Infatti Dio era in Cristo per riconciliare il mondo con se stesso, non imputando agli uomini le loro colpe"; "quando eravamo nemici di Dio, siamo stati riconciliati con lui per la morte del suo Figlio", insegna S. Paolo (2Cor 5, 18-20; Rom 5, 10-11). Dio, dunque, ci riconcilia e noi siamo i riconciliati. Tutto questo risulta davvero curioso per il nostro umano buon senso che, invece, fa ricadere sul colpevole il primo passo della riconciliazione. La rivelazione cristiana, al contrario, ci mostra che è Dio a fare non soltanto il primo passo, ma tutti i passi che occorrono per riconciliarci con lui.

Questo, però, non vuol dire che nelle mani di Dio noi siamo come degli oggetti. Egli, infatti, non può riconciliarci se noi non lo vogliamo. Egli ha bisogno del nostro consenso. Ricordiamo tutti quest'insegnamento di S. Agostino: "È stato consegnato alla morte a causa dei nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione. Che vuol dire? Al fine di darci la giustizia, per renderei giusti. Sarai opera di Dio non solo in quanto sei uomo, ma anche in quanto sei giusto. Infatti è meglio che tu sia giusto piuttosto che tu sia uomo. Se Dio ha fatto te quale uomo e tu fai di te un giusto, fai qualcosa di meglio di quello che ha fatto Dio. Ma Dio ti ha fatto senza di te. In realtà non sei intervenuto con un qualche assenso perché Dio ti facesse. Come consentivi, tu che non esistevi? Perciò chi ti ha formato senza di te, non ti renderà giusto senza di te. Perciò chi ha creato chi non c'era a saperlo, fa giusto chi c'è a volerlo. Nondimeno da lui è la giustizia..." (*Serm.* 169, II, 13).

Chi ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te. Non lo ha detto solo S. Agostino. In realtà è un tema proprio anche dell' ebraismo: "Se Israele si converte, allora viene redento, se non si converte allora non

viene redento", si legge in un testo del Talmud (*Sanh 97b*). Commenta F. Rosenzweig, uno dei più grandi pensatori ebraici contemporanei: dinanzi a Dio redentore l'uomo possiede una libertà che gli è negata sia di fronte al Dio creatore sia di fronte al Dio che si rivela. L'uomo, infatti, è creato senza che lo voglia e la rivelazione gli giunge senza alcun suo merito. Dio, però, non vuole re di merlo senza di lui (cf. *La stella della redenzione*, Casale Monferrato 1985, p. 286).

Meglio, ad ogni buon conto, tornare alla Scrittura. Proclamando la riconciliazione, S. Paolo si dilunga in una supplica solenne, che ha quasi il sapore di uno scongiuro: "In nome di Cristo, vi supplico: lasciatevi riconciliare con Dio!". Se, dunque, Dio si rivolge a noi per primo, noi gli dobbiamo rispondere con la: grazia che egli stesso ci offre per poterlo fare, volgendoci a lui con una dinamica di con-versione, ossia di "girarci verso Dio". Risentiamo queste espressioni di D. Barsotti: "L'amore di Dio nella Redenzione di Cristo è come un oceano che tutto voglia sommergere, è come una massa immensa di acqua che preme le dighe fragili della creazione per riversarsi su tutti ed è l'implorazione dell'uomo che apre, rompe le dighe alla marea possente. Nulla tu devi compiere per ottenere questo amore che è essenzialmente gratuito; l'Amore ti è già offerto e sopravanza ogni tuo desiderio, ogni speranza. Non si tratta per te di ottenere con lo sforzo l'Amore: si tratta soltanto di riceverlo. Sarà questo Amore che vivrà in te ad esigere un tuo continuo superamento e un tuo continuo lavoro" (*Il mistero cristiano*, Firenze 1993, p. 140-141).

Questo ci aiuta a riscoprire il sacramento della Penitenza nel suo significato più profondo. Accennavo, all'inizio, alla "crisi" profonda che, da lungo tempo affligge la pratica di questo sacramento. Fra le molteplici cause altre si potrebbe annoverare pure una deviata concezione del sacramento della Penitenza, quando è vissuto più come una deprimente constatazione ed elencazione dei peccati commessi che come un gioioso incontro con l'immensa misericordia di Dio.

CONVERSIONE PER FARE COMUNIONE

Lo scopo della penitenza e della conversione, invece, è vivere la gioia della riconciliazione: con Dio, prima di ogni cosa, e, conseguentemente, con noi stessi e con il prossimo. La riconciliazione con Dio, infatti, è vera se ha, come conseguenza, tutte le "altre riconciliazioni", che rimediano ad altrettante rotture, causate dal peccato: la riconciliazione con se stesso nel fondo del più intimo del proprio essere, in cui si recupera la propria verità interiore e la riconciliazione con i fratelli, con la Chiesa, con tutto il creato (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1469).

Queste conseguenze, a dire il vero, sono spesso trascurate, a motivo anche dell'individualismo che affligge la nostra pratica sacramentale. A volte pare quasi che persino noi, i ministri sacri, amministriamo i sacramenti - dalla celebrazione della Santa Messa al sacramento della Riconciliazione - più per l'utilità del singolo fedele che per il bene di tutta la Chiesa e della comunità cristiana di cui, in nome di Cristo, siamo costituiti pastori. Eppure anche nel *Missale Romanum* anteriore all'attuale riforma liturgica, prima della comunione si pregava così: *ne respicias peccata mea, sed fidem Ecclesiae tuae*. Non guardare i miei peccati, ma la fede della tua Chiesa. Una preghiera che non guarda a tutta la Chiesa, non è preghiera; anche una riconciliazione che non è con la Chiesa, non è vera riconciliazione.

Nel quadro della proclamazione delle Beatitudini e nella prospettiva del "compimento" della Legge, lo stesso Gesù ci offre una rivisitazione del Decalogo, che include i rapporti dell'uomo sia con l'Altro, che è Dio Padre, sia con gli altri, ossia i fratelli che riconoscono il Padre comune. Il testo evangelico che desidero richiamare a tale riguardo è quello di *Mt 5, 23-24*, laddove il nostro Signore e Maestro afferma che l'accordo fraterno è importante al punto d'avere la precedenza su qualsivoglia atto religioso e di culto: "Se dunque presenti il tuo dono all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono all'altare e va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi va' a presentare il tuo dono".

Questa è la "giustizia" del Figlio, che eccede e porta a compimento la Legge antica e fa entrare nel Regno del Padre. In altre parole, non è possibile celebrare la paternità misericordiosa di Dio, se prima non si ristabilisce la fraternità. Al contrario, negare la fraternità al proprio fratello vuol dire negare la propria filialità riguardo al Padre che è nei cieli. Chi non considera come suo fratello l'altro, contro il quale ha qualcosa o che ha qualcosa contro lui, butta via la propria vita di figlio dell'unico Padre celeste. A tal punto il "Padre nostro" preferisce la riconciliazione e la comunione tra noi alla riconciliazione e alla comunione con Sé.

Gesù poi aggiunge: "Sii d'accordo col tuo contendente subito, finché sei con lui nel cammino..." (*Mt 5,25*). Un esegeta commenta così: "La vita è un cammino di riconciliazione con l'altro: ha come meta la tua verità di figlio nel tuo vivere da fratello. Se non fai così, perdi tempo e vita; fallisci il senso della tua esistenza" (S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Matteo*, I, EDB, Bologna 1998, p. 76).

La conversione, dunque, ripetiamolo, ha come suo scopo la riconciliazione, la comunione. Di questo profondo convincimento ne abbiamo bisogno come uomini, prima ancora che come Chiesa. Ritengo che sia molto profonda quest'affermazione di J. Guittou: "Non ci saranno che due maniere di risolvere i problemi posti dalla sopravvivenza della nostra specie: *la sovversione o la conversione*. Cioè lo stato di turbolenza generatore di caos e di morte, o il passaggio ad una organizzazione del mondo finalmente armoniosa, cioè spirituale" (*Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, Piemme, Casale Monferrato 1999, p. 21).

IL MINISTERO DELLA RICONCILIAZIONE

Ed ora mi rivolgo particolarmente a voi, carissimi fratelli sacerdoti, ampliando ciò che vi ho comunicato a voce nel nostro incontro del 12 febbraio scorso. Parlo a ciascuno direttamente, quasi in un personale colloquio, per accennare al nostro ministero di confessori.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che "celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del Buon Pastore che cerca la pecora perduta, quello del Buon Samaritano che medica le ferite, del Padre che attende il figlio e lo accoglie al suo ritorno, del giusto Giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore" (n. 1465).

Nell'esercizio del nostro ministero di confessori siamo "vicari dell'amore di Cristo", come S. Ambrogio chiamava l'apostolo Pietro. Trattando con i peccatori nel sacramento della Penitenza, dobbiamo, dunque, ispirarci al divino Modello, chiedendo incessantemente al Signore la grazia di poter meritare quel titolo che Dante Alighieri riserbava a san Luca: *scriba mansuetudinis Christi*, uno scriba che incide il suo racconto non sulle pagine di un libro, ma sulle pagine viventi delle anime.

Il confessore è pastore, medico, padre ed anche "giudice". Di quale giustizia, tuttavia? Di quella che sa coniugarsi con la misericordia e fondersi, fare un tutt'uno con essa. È nell'amore e nel perdono, che Dio ha messo la sua giustizia. Ecco in quali termini si esprime Giovanni Paolo II in un discorso ai membri della Penitenzieria apostolica il 27 Marzo 1993: "Il sacerdote confessore non deve mai manifestare stupore, qualunque sia la gravità, l'impensabilità, per così dire, dei peccati accusati dal penitente, mai deve pronunciare parole che suonino di condanna alla persona anziché al peccato, mai deve inculcare terrore anziché timore, mai deve indagare su aspetti della vita del penitente, la cui conoscenza non sia necessaria per la valutazione dei suoi atti, mai deve usare termini che ledano anche solo la finezza del sentimento, anche se, propriamente parlando, non violano la giustizia e la carità; mai deve mostrarsi impaziente o geloso del suo tempo, mortificando il penitente con l'invito a far presto (salva, come è chiaro, l'ipotesi in cui l'accusa venga fatta con una inutile verbosità). Quanto all'atteggiamento esterno il confessore mostri

un volto sereno ed eviti gesti, che possano significare meraviglia, riprovazione, ironia. Analogamente, voglio ricordare che non si deve far pesare sul penitente il proprio gusto, ma rispettare la sua sensibilità per quanto concerne la scelta della modalità della confessione, cioè se faccia a faccia o attraverso la grata del confessionale. Infine, una riassuntiva raccomandazione: tanto maggiore sia la misericordia quanto maggiore è la miseria morale del penitente. E se a confessarsi è un sacerdote, più umiliato per le sue colpe di un penitente laico e, forse, più esposto allo scoraggiamento a motivo della sua stessa dignità profanata, pensiamo che senza una parola di rimprovero *Dominus respexit Petrum (Lc 22, 61)* - quel Pietro che solo poche ore prima aveva ricevuto il sacerdozio e subito era caduto - e con quello sguardo amorevole in un istante lo sollevò dall'abisso... Vorrei che, nell'esercizio del ministero della Penitenza, soprattutto parlasse il cuore infiammato dalla carità, il cuore sacerdotale, che tenta, pur nell'infinita distanza, di rassomigliare a Gesù mite ed umile di cuore”.

Vorrei, se possibile, aggiungere qualcosa, riprendendola nuovamente dal Catechismo della Chiesa Cattolica: “Il confessore non è il padrone, ma il servitore del perdono di Dio. Il ministro di questo sacramento deve unirsi all'intenzione e alla carità di Cristo. Deve avere una provata conoscenza del comportamento cristiano, l'esperienza delle realtà umane, il rispetto e la delicatezza nei riguardi di colui che è caduto; deve amare la verità, essere fedele al magistero della Chiesa e condurre con pazienza verso la guarigione e la piena maturità. Deve pregare e fare penitenza per lui, affidandolo alla misericordia del Signore” (n. 1466).

Mi pare che ciò possa significare pure che dobbiamo essere penitenti coi penitenti. Il confessore non è soltanto il ministro della santificazione. Esercitando, infatti, degnamente il suo ministero si santifica egli stesso. Perdonando, nel nome del Solo che può perdonare, anch'egli invoca perdono per sé ed è perdonato.

Di fatto sta qui tutto il ministero apostolico, di cui il ministero sacerdotale ha raccolto l'eredità in ogni sua parte trasmissibile. Esso è ministero di riconciliazione, di comunione, di unificazione, di unità. Inizia come ministero della parola di riconciliazione e sfocia nel ministero dei sacramenti, e in particolare del Battesimo, sacramento primo e fondamentale della nostra riconciliazione con Dio; dell'Eucaristia, quale memoriale dell'evento della Croce che rende presente davanti alla comunità riunita l'atto riconciliatore compiuto da Cristo; e infine della Penitenza, il 'sacramento nel quale è proclamato che il peccato "merita" non la condanna, ma la redenzione.

Nella prospettiva dell'apertura della Porta Santa per il Grande Giubileo del 2000, facciamo nostra la preghiera che nella liturgia giudaica, al termine del quarantanovesimo *Yom Kippur* (giorno dell'espiazione, del perdono), proclamava l'anno giubilare: “Possa il Signore aprire per noi e per tutto Israele le porte della luce, le porte della benedizione, le porte della gioia, le porte dell'allegria, le porte della prosperità, le porte dei presagi felici, le porte delle azioni buone, le porte della pietà, le porte della felicità, le porte della salvezza, le porte della conversione, le porte dell'istruzione, le porte del perdono, le porte della consolazione, le porte dell'indulgenza, le porte del soccorso, le porte della redenzione, le porte della tradizione, le porte della guarigione, le porte della pace, le porte della tranquillità, le porte della legge e le porte della preghiera”.

Oria, 21 febbraio 1999 1 domenica di Quaresima.

✠Marcello, vescovo